

Cronache di una giornata straordinaria

In viaggio e poi in piazza contro i «signori della guerra»

NELLE FOTO: aspetti dei cortei e del comizio che hanno animato a Firenze una giornata straordinaria di lotta per la pace (Servizio di RODRIGO PAIS)

Da uno dei nostri inviati

FIRENZE. — Una manifestazione per la pace. Perché? Domanda sciocca, soprattutto se posta alle 5 del mattino a compagni troppo assonnati, o indaffarati, o tutte e due le cose assieme per darli retta. Come perché la pace? Non lo so, accidenti, lo so. Ma lo so tutto questo devo scrivervi un articolo: l'atmosfera, la gente, cosa dice, cosa pensa, i perché e i percome. Beati quelli che alle manifestazioni ci vanno per manifestare, punto e basta. Non ti ascoltano i compagni del servizio d'ordine che guardano preoccupati i ragioni gonfiarsi di gente («Non preoccupatevi, avanti c'è posto»). E' un vecchio trucco, ma funziona. Non ti ascoltano i compagni della sezione, angosciati dal pericolo di spezzare le committive («Mi raccomando: tutti dietro lo striscione, tutti dietro lo striscione») ed i ragazzi della FG CI neppure ti sentono. Stipati nei corridoi stanno già cantando. Datta, forse, Guccini, a quest'ora del mattino.

Solo una ragazza, con un atto di solidarietà di cui le porteremo eterna gratitudine, ci concede una battuta, una frase, qualcosa da antinare sul tacchino: «Perché manifestare per la pace? E' chiaro: perché se venisse meno la pace non mi resterebbe più nulla per cui manifestare. Né pro, né contro. Chiaro?».

Chiarissimo. Sono poche parole, ma bastano. Anzi, a ben vedere, sono tutto. Che altro si potrebbe aggiungere? Si va a Firenze in quanti più si può perché la pace è il punto di partenza. E' il terreno sotto i piedi e quella cosa senza la quale nessuna altra lotta avrebbe senso, significato, prospettiva. E' perché oggi è in pericolo.

I compagni lo sanno. Anche quelli che appispolati negli scompartimenti tentano invano di recuperare qualche ora di sonno. E non è davvero il caso di svegliarli per soppesare con quanta coscienza politica stiano affrontando il viaggio. Riponiamo il tacchino.

Il treno parte, lascia le ampie volte della stazione Centrale di Milano, affronta il buio pesto della Pianura Padana. E la nebbia terra lontano il sole ancora per poche ore. E' una mattina senz'alba, come sempre da queste parti in questa stagione. Il nero della notte si trasforma a poco a poco nel bianco della bruma. E di là dai finestrini non ci sono le

«Se venisse meno la pace non mi resterebbe più nulla per cui manifestare né pro né contro»

case, non ci sono i campi: non c'è niente.

Accanto a noi un compagno socchiude gli occhi, guarda fuori e borbotta: «Meno male che non son venuto in macchina». Poi si riaddormenta.

Quando la luce diventa davvero luce siamo già in piena Emilia. Il treno si sveglia, si scuote, si riscalda (ragioni della FGCI a parte: la temperatura è sempre stata caldissima). A Bologna ci si ferma per qualche minuto: questione di precedenza. I finestrini si abbassano e la gente canta «Bandiera rossa», grida «Bologna è rossa, l'Italia sarà». E poi scandido: «Pace, pace, pace».

E' un po' come rivedere un vecchio film, di quelli che si conoscono ormai a memoria, ma non ci si stanca mai di rivedere. Quanti treni come questi, con queste grida, con queste facce, sono passati per questa stazione in questi anni?

Tanti, tantissimi. Tanti quante sono state le occasioni di lotta in questo Paese che vuole crescere, cambiare. Ma questa volta, in più — e diverso, e nuovo — c'è quel grido di pace. Ed è un po' come se, questa volta, si risalisse alle radici di tutte le altre lotte, di tutte le altre battaglie, a quella cosa, come diceva la compagna, senza la quale e non si potrebbe più niente per cui manifestare».

Non è un treno come gli altri, questo; non si somma semplicemente ai cento altri che l'hanno preceduto. Ha in sé qualcosa di più grande, di più importante. Qualcosa che davvero riguarda tutti, appartiene a tutti. E, dai marciapiedi, la gente guarda un po' sbalordita, sorride, saluta.

Attraversare gli Appennini è questione di un attimo: da svegli ed al sole il tempo passa presto. Siamo a Firenze e la città è tutta un corteo. Accanto alla stazione sta già sfilando quello partito dalle Cascine: si intravedono le loro bandiere, si sentono i loro slogan: «Signori della guerra, la guerra è una follia...». Ragazzi e ragazze ti vengono incontro. Ti attaccano al collo un adesivo azzurro con la scritta: «Prima di tutto la pace» e il disegno di una colomba.

Altri raccolgono fondi per l'Unità. Sottoscrivere è d'obbligo. Ci si incolonna e ci si avvia verso la Fortezza, il luogo di concentramento per le regioni del Nord. Accanto a noi una compagna regge una consunta bandiera tridata dai colori un po' stinti: «Anni 50» ci dice. Ed è come riprendere le fila di un vecchio discorso mai interrotto.

Si parte, ma non sarà una lunga marcia. Superato il Duomo, lungo via Calzaiuoli l'illusione di arrivare in Piazza della Signoria rapidamente svanisce. Peccato, perché il nostro pezzo di corteo si era preparato ad un ingresso spettacolare a passo di corsa. Mal pensata. Appena il tempo di un allungo e, a metà della via, siamo andati a spiacciati come moscerini contro un muro compatto di folla irrimediabilmente bloccata. I comizi li abbiamo sentiti dagli altoparlanti di Piazza della Repubblica. E Palazzo Vecchio neppure l'abbiamo visto.

All'una si riguadagna la stazione in ordine sparso. Si gridano ancora slogan, si canta. Un gruppo di compagni venuti da Napoli hanno adattato al tema della pace un numero pressoché illimitato di canzonette che vanno per la maggiore e si esibiscono accompagnandosi col saxofono. E' quasi una festa.

Fosse una di quelle storielle edificanti che si raccontano ai bambini, diremmo che si torna a casa «stanchi ma felici». E stanchi — almeno quello — lo siamo davvero, anche se in fondo, è durato pochissimo. E siamo anche allegri, forse, se non proprio felici. In fondo eravamo più di 200 mila e con noi, in Piazza della Signoria e dintorni, c'erano ieri i desideri e le speranze della parte migliore d'Italia, della parte migliore del mondo, della stragrande maggioranza degli uomini.

Non è poco. Non è poco davvero.

Massimo Cavallini

